



Associazione Il Vino di Cana

Assemblea dei soci 2008 27 settembre

Relazione del Presidente

Se devo guardare indietro, all'anno passato per intenderci, voglio riflettere su alcuni momenti importanti per la mia vita, ed, in particolare, della mia vita nell'Associazione.

Credo che uno dei passaggi più belli, se non altro per l'insegnamento che ne ho tratto, sia stata la visita alla cittadella di Loppiano del movimento dei Focolari. Lì infatti, una semplice e forse ignara accompagnatrice brasiliana, mi ha dato un messaggio di grande portata: le parole di Chiara Lubich al movimento "Famiglie Nuove". Dice Chiara: dovete vivere come la Sacra Famiglia! Cosa fa la Sacra Famiglia? Vive con Gesù in casa.

Nella mia mente ho sempre avuto una immagine della Sacra Famiglia un po' bucolica, un po' intimistica, ma allo stesso tempo, mi sono reso conto, di bassa stima. Bucolica perché troppo legata all'iconografia sacra, che la rappresenta serena e sorridente, mai affaccendata. Intimistica, perché in queste rappresentazioni i tre protagonisti quasi sempre si abbracciano e per il fatto che la festa della Sacra Famiglia viene celebrata poco dopo il Natale, nel quale tutti "ci vogliamo bene". Di bassa stima perché, in fondo, allevare Gesù dev'essere stato facile. E poi loro avevano Gesù, micca tre scatenati come ho io!

La semplice ragazza brasiliana invece mi ha completamente spiazzato, perché con l'affermazione di Chiara, che è la tipica frase di una mistica, ha dato estrema concretezza all'insegnamento evangelico, cosa che solo i mistici riescono a fare.

Vivere con Gesù in casa: la frase ha cominciato a rodermi dentro. Caso vuole che in quel periodo noi avessimo ricevuto il dono di Gabriele da pochi mesi e che quindi potessi giocare con lui a "Gesù Bambino". Finalmente, mi sono accorto, la mia fatica cominciava ad avere

un senso, il mio tenerlo in braccio, baciarlo, il mio non avere più tempo per tante altre cose, prendeva forma, diventava amore, diventava quella preghiera che non riuscivo più a recitare perché crollavo la sera addormentato. Ma vivere con Gesù in casa, allo stesso tempo, ha cominciato a significare vivere con Gesù vicino, e non lontano e distratto. Così la rabbia, che in me presupponeva sempre la lontananza da Gesù, veniva immediatamente posta davanti al viso del mio dolce Gesù Bambino, con una reazione che mi ricordava molto l'insegnamento del concetto di "Assistenza ai giovani" di D. Bosco (se saremo presenti il peccato dai giovani si allontana).

Per la prima volta, in un periodo come quello appena passato, denso di preoccupazioni lavorative, mi sono rivolto a Gesù in casa, e per la prima volta ho chiesto "semplicemente aiuto" a Gesù Bambino, senza pensare a trovare alleanze, a cavarmela da solo, a scovare soluzioni. E in tutto questo ho visto Gesù in casa mia, che non ha magicamente risolto i miei problemi, ma mi ha semplicemente donato la sua vicinanza. Giusto poche settimane fa sono arrivato a casa una sera, e preso dalle tante ansie, mentre mettevo a letto Gabriele, tenendolo in braccio sono scoppiato a piangere ed ho detto quello che tutti diciamo: "Gesù, non ce la faccio più". Gabriele ha semplicemente piegato la sua testa sulla mia spalla, accovacciandosi con una dolcezza che non ha mai avuto. Lì ho capito che Gesù era in casa, che Gesù può essere nelle nostre case, e che di questo dobbiamo parlarne fra di noi e con i nostri figli, con le famiglie a noi vicine e con quelle più lontane.

Vivere con Gesù in casa: è possibile e dobbiamo farne il nostro stile; quante discussioni svanirebbero (Gesù è lì che ci guarda, ed il mio orgoglio o la mia ragione sono così importanti?), quante banalità, a cominciare da quelle televisive, seguite dalle volgarità, scomparirebbero.

Vivere con Gesù in casa: la pace e la dolcezza dovrebbero diventare ordinarietà.

Vivere con Gesù in casa: se non ce lo ricordiamo, se non ce lo ricordano le tante immagini sacre che abbiamo appeso, e che forse poco guardiamo negli occhi e poco preghiamo in ginocchio, allora scriviamocelo sulla porta, per fare come l'uomo saggio che si scrive la legge sulla porta e, secondo il dettato dell'Antico Testamento, la medita di giorno e di notte (Sal 1,2).

A questo punto, dove andare? Siamo a posto? Dove crescere?

Sono queste le domande che attanagliano un Presidente che ha la responsabilità di un'Associazione. Sono queste le questioni che una persona si deve porre davanti al Signore

che, ogni tanto, ci chiede di fermarci ed ogni tanto ci chiede di camminare.

Se guardassimo i numeri e le iniziative potrei dire che siamo a posto: o forse che dobbiamo solo lavorare per seminare il verbo e diffondere l'Associazione: ma gioco vuole che quest'anno il sottoscritto sia stato "frenato", come dicevo prima, dalla nascita di un figlio. Mi sono spesso chiesto ed ho sinceramente domandato al Signore: "perché questa nascita mi frena, mi assorbe tutte le energie, non ho più di tanto tempo per portare avanti il mio impegno? dov'è la tua volontà?". Forse se avesse fatto il presidente qualcun altro, avrebbe avuto più tempo ed avrebbe portato meglio avanti le cose. È probabile, e tenetene conto nelle scelte future, ma al Signore è piaciuto così, mi ha scelto in questo momento contingente. E forse ha voluto presentare a tutti la mia miseria ed il nostro sforzo, nostro perché credo che la Viviana in questa avventura abbia più parte di me.

Allora dobbiamo ritornare al campo ed alle attività di quest'anno, che hanno visto tante persone unirsi a noi, indegni soci fondatori. Io credo che ormai l'anima dell'Associazione siamo tutti indistintamente e che non si possa più distinguere fra vecchi e nuovi: l'esperienza del campo è stata veramente forte ed unente per tutti. Forse l'argomento aiutava particolarmente ad aprire i propri cuori, a raccontare i dolori più profondi, a condividere la sofferenza per dividerla insieme, a creare comunione: e ciò si è realizzato. Stiamo finalmente vivendo una esperienza di comunione che si allarga ormai agli altri sposi.

Le occasioni di incontro vanno oltre gli impegni associativi, e credo che lo stesso vivere l'impegno dei 10 anni per cambiare il mondo, sia assolutamente significativo di un cammino comune.

Ricordiamoci comunque sempre dell'argomento del campo, ovvero la sofferenza e la morte, e parliamone, parliamone, parliamone ad amici, a parenti, a colleghi, ai figli, perché non c'è morte senza risurrezione, e questa è la nostra vera speranza.

Vivere la comunità non è solo armonia, ma è anche dibattito, reazioni, riconciliazione. Nessuno di noi sa dove il Signore ci vuole portare, ed io ogni tanto mi chiedo anche "se" ci vuole portare da qualche parte o se ci siamo solo inventati qualcosa: dobbiamo sempre chiedercelo!

Dall'esperienza del campo, personalmente vissuta in modo assai difforme dagli altri anni, posso trarre diversi suggerimenti e formulare alcune proposte.

Nulla di nuovo sulla formula per i coniugi: l'esperienza consolidata è efficace ed "esportabile" ad altre realtà che volessero venire in contatto con noi: ricordo che ogni

famiglia è responsabile del coinvolgimento di altre famiglie nella nostra piccola comunione di vita.

Bene anche la formula di "campo" per i bambini più piccoli, fino alle elementari per intenderci. È anni che la portiamo avanti ed i bambini recepiscono senza problemi e con una discreta dote di entusiasmo.

Da discutere quanto abbiamo messo in campo per i ragazzi delle medie ed inizio superiori: non so se quanto fatto sia valutabile come buono o migliorabile, ma è comunque da valutare. In ogni caso ho tratto alcune riflessioni che, esulando dal mero campo, che possono dare una linea di indirizzo alla crescita dell'Associazione e che vorrei condividere con tutti i soci, i quali sono chiamati a controbatterla, sostenerla, migliorarla.

1. I ragazzi esistono: un primo frutto del quale ci siamo accorti, è che al campo eravamo, forse per la prima volta, come famiglia: tutti hanno fatto il loro campo e nessuno era parcheggiato con baby sitter. È una differenza sottile, forse, ma determinante. Ricordo che siamo un'associazione familiare e non coniugale o meramente genitoriale. In ragione di ciò deve essere nostra premura e preoccupazione far sì che tutte le componenti della famiglia siano ben collocate, in tutte le fasi dell'anno, anche se ognuno mantiene comunque la sua autonomia ed attività.
2. I ragazzi, come sempre sbuffano, ma quando vedono un risultato sono soddisfatti
3. La nostra associazione deve cominciare a lavorare su scelte educative comuni: avere i figli con noi significa educarli, ed educarli alla fede soprattutto. È tanto che ci diciamo che l'Associazione l'abbiamo fatta perché vogliamo che i figli, andando controcorrente, non si sentano degli "alieni" nel mondo di oggi, ovvero ragazzi che fanno scelte che nessuno fa, e che quindi vogliamo scongiurare o ridurre al minimo il pericolo che abbandonino la vita di fede. Ciò accadrà comunque per alcuni, ci siamo sempre detti questo. Ma non possiamo fare finta di niente e sperare che gli eventi producano frutti "da soli", che l'azione educativa scaturisca dall'ambiente, dalla scuola, anche se cattolica, dalla società: tutto ciò, spesso, rema contro la nostra volontà e contro il nostro desiderio. Siamo chiamati ad educare ed i figli sono nostri, sempre, e non part time. Se i figli finiscono per fare le scelte che fanno tutti gli altri ragazzi e si adeguano, noi non cambieremo mai il mondo. Ed è bene ora che cominciamo a fare certe scelte insieme, discutendone, arrabbiandoci, ma mantenendo sempre infine la comunione di vita e di scelte che fa superare le

differenze e che fa sì che si trovi un comportamento ed uno stile educativo comune. Qualcuno si sentirà vincolato, stretto in una morsa? Può darsi, ma qual è l'alternativa? Credo che per alcuni dei nostri figli sia anche già tardi e che queste scelte ed impostazioni andassero fatte tempo fa. È un'idea, ma non possiamo esimerci dall'analizzarla. Con Viviana ne abbiamo accennato anche a D. Giuseppe durante il campo, il quale ci ha confermato che secondo lui è la strada da percorrere, per la quale dobbiamo trovare una via. Poi se si intraprende questa strada possono diventare temi dell'Associazione anche il rapporto con i cellulari, il cinema, lo studio, le vacanze e tanto altro: l'ambito educativo può diventare un punto di condivisione e di comunione. Attenzione però, sempre con lo stile di libertà che ci contraddistingue, per il quale ognuno porta la propria esperienza, si ascoltano i grandi guru, e tutti a casa nostra facciamo quello che possiamo e riusciamo. Certe regole, se le stabiliamo, le teniamo solo per i momenti di vita comune. Non sto quindi dicendo che tutti dobbiamo fissare una regola di 4 ore settimanali di TV per i nostri figli, o di dare il cellulare non prima dei 40 anni, ma, per farmi capire, che la scelta di non far portare al campo gingilli elettronici ai figli va condivisa, per evitare che il sottoscritto si trovi, durante le attività mattutine, a richiamare chi se li porta dietro (nonostante avessimo adottato di comune accordo una certa impostazione) vedendo, tra l'altro, che chi non li ha portati con sé, sbava dietro a chi non doveva averli.

4. Questo fa sì che i nostri figli devono trovare una collocazione, e non un parcheggio, nelle attività dell'Associazione: è uno sforzo ulteriore, forse non realizzabile immediatamente, ma credo che vada pensato. In sostanza, non possiamo rinunciare ai bellissimi ed importanti momenti di comunione di coppia e fra coppie, ma dobbiamo collocare i nostri figli in questo disegno. Credo che imparare da altri valga sempre la pena e se qualcuno conosce associazioni o movimenti più esperti e maturi di noi ce li presenti
5. In questa ottica, si inserisce anche l'impegno di studio per il 2008-09 che, per chi è parte della Parrocchia del Sacro Cuore, ci vede chiamati ad inventare una nuova modalità di partecipazione al catechismo, modalità che ci deve vedere protagonisti, non perché migliori degli altri, ma sempre e solo perché abbiamo ricevuto un dono dal Signore che non possiamo tenere per noi.

Per terminare voglio leggere alcune parti dell'articolo di apertura di Bologna 7 di domenica scorsa, 21 settembre.

Due importanti ricerche sul mondo giovanile, condotte rispettivamente dallo Iard e da Eurispes, ci dicono che i giovani d'oggi sono sempre più sfiduciati e sempre più incapaci di venire a capo di se stessi, della loro vita e della loro identità. Molti di loro vogliono fare i calciatori o le veline e pensano che avere successo nella vita significhi «essere ammirato e rispettato» o «avere tutto quello che desidero»; meno del 10% ritiene che sia importante «avere un buon lavoro» o «avere una famiglia che mi vuole bene». Un quadro per molti versi desolante, che però esprime soltanto una faccia della medaglia. Se infatti andiamo a vedere i valori nei quali i nostri giovani dicono di credere, al primo posto troviamo la salute (92%), seguita dalla famiglia (87%), dalla libertà (80%) e, a pari merito, dalla pace. Un quadro dunque di tutt'altro tenore, il quale segnala una strutturale ambivalenza della condizione spirituale giovanile; un'ambivalenza con la quale occorre fare i conti, senza farsi prendere né dall'euforia per ciò che vi troviamo di buono, né dalla malinconia per ciò che non ci piace. È quanto meno curioso che un'istituzione come la famiglia, certamente in crisi se consideriamo l'alto numero dei divorzi e la drastica diminuzione dei cosiddetti tassi di nuzialità (dal 1983 al 2006 essi si sono dimezzati e oggi quasi il 70% dei giovani tra i 25 e i 29 anni vive ancora con i genitori), venga considerata come il valore più alto da quasi nove giovani su dieci. Ciò significa infatti che esiste una preoccupante dissonanza tra le aspettative e la realtà, tra ciò che si vorrebbe fare e ciò che si fa realmente. Ma soprattutto significa, a mio avviso, che debbono svegliarsi gli adulti. Non può passare inosservato il fatto che ben nove giovani su dieci considerino la famiglia uno dei valori più alti e che soltanto uno su dieci faccia dipendere la realizzazione di sé da una famiglia che gli vuole bene. Evidentemente manca una vera esperienza familiare; i nostri giovani non si sentono amati; e questo produce spaesamento, uno spaesamento che è soprattutto educativo e del quale è tempo che gli adulti si facciano carico.

«Emergenza educativa», «rischio di congedarsi dalla storia» sono temi che da anni ricorrono in modo quasi assordante nel magistero del cardinale Caffarra. In una società che ha rinunciato a educare, le giovani generazioni possono affidarsi soltanto a se stesse, al continuo sperimentare su se stesse. Non esiste più un centro, un criterio, un progetto capace di offrire alle loro e alle nostre vite individuali un senso compiuto; tutti recitiamo un po' «a soggetto» in un mondo che a sua volta sembra semplicemente assecondare questa logica della frammentazione. Ma, checché ne dicano sociologi come Zygmunt Bauman o Ulrich Beck, tutto ciò non esprime la conquista della tanto agognata libertà dei moderni (non ci sono più vincoli di sorta, padri e maestri possono anche ritirarsi in buon ordine), quanto piuttosto il dramma di una generazione sofferente, spaesata e che, paradossalmente, proprio della libertà non sa più che farsene. Una generazione di disadattati che, in quanto tali, lungi dall'opporre resistenza alla realtà, sembrano adattarsi indifferentemente a tutto. Eppure il 26.2% dei giovani, alla domanda «Se potessi scegliere chi preferiresti essere?», risponde semplicemente: «me stesso». Un dato che la dice lunga su quanto sia sentito e ambivalente il problema dell'identità e che considero assai incoraggiante per chi è deciso a contrastare l'aura debole che grava ormai come un macigno su tutti noi. E' qui che può e deve inserirsi oggi l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Ciò che molti giovani desiderano è precisamente che qualcuno parli loro della serietà e della bellezza della vita; qualcuno che dia loro responsabilità vera e speranza; soprattutto qualcuno che sia testimone credibile di ciò che dice. Esattamente quanto il magistero di questi anni si è sforzato di fare. Insistendo sulla dignità dell'uomo, sull'amore di Dio e sulla responsabilità che abbiamo nei confronti di noi stessi e degli altri, a cominciare dai nostri figli (di nuovo l'educazione), la Chiesa è diventata ormai un punto di riferimento culturale anche per molti non credenti, una forza educativa fondamentale per difendere la società dalle sue derive nichiliste.

Non trattiamo i nostri figli come dei brocchi: se così facciamo diventeranno brocchi, se invece daremo obiettivi alti e pretenderemo, proveranno a tenerci testa, ma alla fine saranno adulti!